

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

TUTTO QUELLO CHE È FINISCE

“Ascolta! Ascolta! Ascolta! Tutto quello che è, finisce!”

Riprendo le parole che Erda rivolge a Wotan nella scena quarta dell'opera “Das Rheingold” prima di sprofondare lentamente quando la luce comincia ad oscurarsi. Sono appena tre in tutto il testo gli interventi di Erda, solenne e nobile figura che emerge dal profondo tendendo la mano ammonitrice verso Wotan e invitandolo a meditare “*con affanno e timore*”. Anche agli dei, dunque, è necessario richiamare l'attenzione sulla morte in quest'opera wagneriana.



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Le parole di Erda, brevi ed incisive, hanno immediatamente attratto la mia attenzione, forse perché negli ultimi anni sul mio orizzonte questa riflessione è diventata più urgente. In particolare recentemente su questo tema ho letto molti testi, di autori diversi, in prospettive differenti, con contributi di varia natura: spesso, tuttavia, ho avuto l'impressione che queste letture poco aggiungessero alla posizione radicale dei classici antichi - da Socrate, Platone a Democrito, Epicuro, Lucrezio, Seneca - per i quali la morte è “*aut finis, aut transitus*”. E però, umilmente come è richiesto di fronte a questioni fondamentali, ho raccolto molto materiale, ho fermato sulla carta parecchie osservazioni... Eppure... eppure scriverne resta sempre difficile per il forte coinvolgimento emotivo. Tanti, tantissimi sono gli aspetti coinvolti: si può discutere di “fine vita”, ora, alla luce delle innovazioni tecnico-scientifiche, di testamento biologico da un punto di vista medico, sociale, politico, religioso; si può riflettere sulla morte in guerra, per incidente, in un cantiere, sotto le macerie di un terremoto, per droga, di vecchiaia, di malattia, assassinati, vittime di un genocidio, o di un suicidio o condannati alla pena capitale; c'è la morte dei boschi, dei fiumi, della natura, degli animali, dei bambini; c'è la morte degli altri, la morte degli affetti, la morte propria. C'è chi se la augura come termine delle sofferenze o “sazio di giorni” come gli antichi patriarchi biblici; c'è chi ha paura di vivere troppo a lungo quei momenti di agonia in cui si ha piena consapevolezza che non ci saremo più; c'è chi preferirebbe morire improvvisamente, senza soffrire (non è forse questa una fuga?) e chi, invece, immagina il proprio commiato con uno sguardo affettuoso verso chi rimane; c'è chi spera “*di spegnersi in pace e per quanto possibile dolcemente*”: soltanto quest'ultima è una “buona morte” secondo Roberta De Monticelli perché “*non uccide la dignità e la vocazione personale*”. Tuttavia, a ogni morte s'accompagnano parole quali *disperazione, dolore, desolazione, lutto, strazio, pietà, tristezza, sgomento, vertigine, angoscia, panico*. Questa perdita spaventa per il suo carattere di definitività e di irreversibilità. “*La paura della morte è il sentimento primario, dominante sull'intera famiglia dei timori*” (A. Proserpi).

“*La morte non è mai banale: è solennità, è mistero*” (R. Bodei). “*L'evento della morte conserva misteriosamente per ciascuno un carattere intimo e personale, un carattere esclusivo e che concerne solamente l'interessato*” (V. Jankélévitch). E riesce difficile parlarne, tant'è che spesso non osiamo neppure pronunciare questa parola, ma preferiamo usare metafore o circonlocuzioni. E non sempre, certo, per scaramanzia! Per noi moderni è un argomento rimosso; la morte è diventata innominabile: come scrive Massimo Cacciari, “*Noi <recludiamo> la morte. Vogliamo occultarla anche al morente*”. Neghiamo la nostra caducità e dimentichiamo la nostra finitudine catapultandoci nell'agire frenetico e nel fare. Nella società occidentale in cui la pubblicità diffonde modelli di vita e di corpi dinamici, in perfetta forma, eternamente giovani, sorridenti, spensierati, agili, attivi, che “mordono” la vita e in cui la malattia e la morte sono allontanate dal nostro sguardo e ospedalizzate (ben inteso è provvidenziale che la medicina abbia fatto passi da gigante nel salvare vite umane!), ci è più difficile affrontare la morte, stare affettuosamente accanto a chi conclude la sua esistenza, *sentire e*

affrontare questo momento come il più alto della nostra vita. Sì, anche perché tutti sappiamo che si muore, che tutto ciò che ha inizio necessariamente è destinato ad avere termine, ma lo avvertiamo come un evento futuro, una scadenza remota, con quella forma di rimozione tipica della nostra cultura che affonda la morte del singolo nella generalità inoffensiva, come dice Vladimir Jankélévitch, della terza persona, il “si muore” anonimo, astratto, impersonale, il “tutti muoiono”, ma proprio perché tutti muoiono, il “si muore”, questo principio che riguarda tutti, non tocca me in particolare come prima persona, come singolo individuo. A questa astrattezza logica Jankélévitch oppone la difesa assoluta della singolarità e insostituibilità di chi muore: il singolo che muore non è un essere astratto, ma è una persona in carne ed ossa con i suoi sorrisi, i suoi dolori, i suoi affetti, la sua vita che non può essere affondata e annegata in una astratta generalità.

E, così, allora, la morte appare in tutta la sua tragicità come un evento unico, irripetibile che ci precipita nel buio, nel vuoto, nel grande silenzio definitivo. È una frontiera valicabile una sola volta. È l’incontro brutale con la propria solitudine e con la propria singolarità. Nessuno ci può sostituire, nessuno può fare quel passo al nostro posto. “*Non c’è qualcuno ad aspettarci sull’altra riva. Nessuno verrà ad augurarci il benvenuto alle porte della notte*” (Jankélévitch). L’istante della morte spegne una volta per tutte la luce: “*è un cappio che strozza l’ultimo respiro*” (D. Monti). È una finestra che dà sul niente. La morte è proprio lo zero: il prima scompare, il dopo non c’è. “*La morte è il più insostenibile dei mali*” per Aristofane e, per Agostino, è “*contra naturam*” e “*nulli bona est*”. La morte è l’interruzione di tutti i progetti, è perdita, è perdita di tempo condiviso. Ma se, come scrive anche Seneca, la vita non è che un intervallo doloroso tra due nulla, il nulla prima di noi e il nulla dopo di noi, allora è possibile pensare la morte se essa ci precipita nel nulla? È possibile pensare il nulla? Ma, lasciando ora da parte lunghe analisi impegnative, limitiamoci a considerare che la morte è qualcosa che sfugge ad ogni categoria, è fuori di misura rispetto ad ogni discorso, ad ogni strategia logico-appropriativa dell’uomo, dunque come dice Jankélévitch è l’inappropriabile per eccellenza. E se non me ne posso appropriare non me la posso rappresentare. L’irrappresentabile è inesistente come esperienza: “... l’io non può capire, <*intelligere*>, che dovrà ad un certo punto spegnersi” (R. Rossanda). E, allora, poiché non c’è esperienza, poiché nessuno è tornato indietro a raccontarci, non c’è nulla da dire su di essa?

Non credo. Riesce difficile parlarne, ci vuole coraggio, ma, forse in momenti particolari, quando si apre nel ritmo vertiginoso della nostra vita “una smagliatura, un passaggio rapido e inafferrabile di un tempo <altro>”, forse, proprio allora non è più un’impresa ardua riflettere sulla morte. A volte, ad esempio, accompagnare qualcuno verso il termine della sua esistenza vuol dire in qualche modo “addomesticare” il pensiero della propria fine: la morte del <tu> mi consente di fare esperienza e dunque di riflettere. Allora per prima cosa, forse, bisogna cominciare a superare la strettoia del netto dualismo che contrappone vita-morte, prima-poi, qui-aldilà, perché “*la morte è intrinseca al vivere fin da subito, dal primo istante*” (V. Mancuso); del resto ce lo ricordavano già Paolo di Tarso e Seneca (*cotidie morior* e *cotidie morimur*). È “*sora nostra morte corporale*” è “*questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne / sorda come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo*” (C. Pavese). La morte “*fa parte, da sempre, di noi, è l’ultima pagina del libro che noi tutti siamo: se c’è una prima pagina dovrà essercene necessariamente una finale*” (V. Mancuso). Agisce in noi con un’azione lenta continua, inesorabile; non ci porta via con uno strappo violento e rapido, perché “convive” con noi e contro di noi per tutta la vita.

Non sappiamo dove la morte ci aspetti e ci fermi definitivamente, ma non possiamo certo ipotizzare che questo incontro definitivo non avvenga mai o possa essere via via allontanato o rinviato come nel romanzo “*Le intermittenze della morte*” di José Saramago. Può essere di conforto, allora, trovare uno spazio e un luogo in cui fermare sulla carta le nostre emozioni negli attimi di sconforto di fronte alla morte come avviene sul quaderno ad anelli all’ingresso del reparto di terapia intensiva dell’ospedale San Giovanni Bosco di

Torino (“La Stampa”, 12 aprile 2010).

E, poi, forse anche noi dobbiamo raccogliere l’invito di Erda ed ascoltarla. Bisogna pazientemente <addomesticarla>, la morte, avvicinare a noi il pensiero della fine, accoglierlo in modo familiare, renderlo consueto, *non sentirlo estraneo*. “*Morire fa parte della vita, non della morte. Il morire va vissuto. Meno avvertiamo la morte, meno viviamo*” scrive il medico inglese I. Heath. La vita e la morte sono intrecciate in un dialogo ininterrotto; allora ci appare di fondamentale importanza quanto afferma Marina Sozzi: “*se diventiamo consapevoli della mortalità in ogni istante della nostra vita, gli attimi si coloreranno di unicità e di intensità, di emozioni e di interesse, la nostra vita ne risulterà arricchita*”. La mortalità rende ogni istante precario e fragile, ma, proprio per questo, prezioso: il *carpe diem* oraziano (Odi 1, 11) che ci invita non alla sfrenatezza dei piaceri o a cogliere l’attimo frettolosamente e superficialmente, ci suggerisce di godere appieno di ogni momento *hic et nunc*, godimento che dà senso *qui ed ora* al nostro vivere e ci conduce alla pienezza della felicità. “*L’uomo più felice è quello che è in grado di collegare la fine della sua vita con l’inizio di essa*” (J. W. Goethe). Possiamo così vivere con maggiore coscienza tutte le piccole cose quotidiane. D’altra parte, come sarebbe possibile godere di qualcosa che non si può perdere?

Paradossalmente accettare la morte di ogni giorno significa svuotare la morte del senso distruttivo che ha in sé e colmarla del senso di pienezza che il progetto della vita comporta. Così possiamo fare nostre le parole di Iona Heath: “*la morte ci dà la possibilità di dare compiutezza alla vita*”.

Si può credere in un “oltre”, in un aldilà come le religioni propongono sia pure nelle forme più diverse (Paradiso, Sheol, Nirvana, ecc.). Può essere questa una fede profonda o una semplice consolazione. Qualcuno o qualcosa o un luogo-non luogo fisico potranno salvarci da un oblio eterno come canta il profeta Isaia in uno splendido brano poetico: “*Di nuovo vivranno i tuoi morti. / Risorgeranno i loro cadaveri! / Svegliatevi ed esultate / voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, / la terra darà alla luce le ombre.*” (Isaia 26, 19) Oppure si può credere in vie di fuga nell’aldiquà: nel potere, nella ricchezza, nella sublimazione dell’arte. Ma per tutti, sempre, qui sulla terra, “*ognuno di noi sopravvive in ciò che ha prodotto; tutti lasciamo un’orma e sopravviviamo per le tracce che lasciamo*”, “*Il corpo può morire. Ma restano i messaggi che abbiamo mandato in vita. Il mio è: credete nei valori*” (R. Levi Montalcini al Quirinale il 20/4/2009, al compimento del suo centesimo anno di vita)

La vita, infatti, la vera vita non muore, va ben oltre il cadavere freddo depresso nella bara. Il cadavere non è la persona come afferma ancora Jankélévitch: “*Mio padre non è nel cimitero, dov’è sepolto, è piuttosto al suo tavolo di lavoro e nei libri che mi ha lasciato, nel pensiero che mi ha trasmesso. È in queste cose, non nel cimitero.*” Colorata la vita resiste: vera vita è quella di Dante, di Bach, di Montale, di Mozart, di Lucrezio, di Omero, di Seneca, di Agostino, di Aristotele, di Kant, di Darwin, di Leopardi, di Giotto, di Caravaggio, di Shakespeare, di Beethoven, di Montale, di Wagner ... OGGI . Vera vita è quella di ciascuno dei nostri cari defunti e quella che sarà di ognuno di noi dopo la morte: “*Se misuriamo il vivere dell’altro dalle trasformazioni che induce in noi, non è forse questa la sua vera vita?*” (G. Moschetti). Se questo è vero – e mi pare proprio che l’esperienza ci dimostri che è vero – mi sembra si vada ben oltre la pur “*celeste*” “*corrispondenza d’amorosi sensi*”, cioè il dialogo con la persona che ci ha lasciati, il prolungarsi di un contatto tra defunti e vivi, questa specifica nobiltà della persona. E se siamo trasformati avremo il privilegio e la responsabilità di custodire la bellezza e la grazia dell’esistenza personale degli esseri umani con cui abbiamo condiviso un tratto della nostra strada.

La morte consegna la nostra vita agli altri. E noi siamo anche un po’ “degli altri”, apparteniamo un po’ a chi ha camminato accanto a noi su questa terra. Pertanto non è vero che con la morte “perdiamo” le persone! Perdiamo piuttosto la loro presenza fisica – soltanto(!) quella! – in mezzo a noi. Perdiamo la loro “*energia in forma di materia*” ma non la loro “*energia allo stato libero*” (V. Mancuso). Mi chiedo allora

perché nei nostri necrologi scriviamo “è mancato all’affetto dei suoi cari”, “è mancato all’affetto e all’amore della sua famiglia”?

Voglio invece ricordare qui l’articolo “Sorella morte” di Monica Ramazzina già pubblicato sul sito lo scorso anno e mi piace citare anche l’ultimo verso di una elegia sulla perdita di un amore scritto dal poeta inglese Stephen Spender (1909-1995): “... accetta quello che passa, credi a quanto rimane.”

E infine, proprio perché vorrei credere a quanto rimane dico che sono contenta di aver riportato fedelmente in questa lunga riflessione le parole e le affermazioni di molte e diverse persone perché proprio esse mi hanno aiutata a pensare, mi hanno arricchita, hanno accompagnato alcuni miei giorni. Riscrivere queste parole che provengono da secoli lontani o che sono state pensate e fermate sulla carta di recente vuol dire non soltanto ricordare, ma soprattutto, onorare, far vivere e *dare immortalità* attraverso la sola forza di un’azione tutta umana.

Nadia Burzio